

## Ricordo del cavallo di razza maremmana

Le leggi economiche sono talvolta implacabilmente crudeli. Dopo l'ultima guerra lo sviluppo massiccio della meccanizzazione impose una drastica, spietata riduzione numerica dei cavalli: mai si erano viste in Italia tante macellerie di carne equina.

Da qualche tempo c'è stato però come un ripensamento, un ritorno a considerare e ad amare il cavallo, quasi come nel passato, anche se l'uso di questo nobile animale è naturalmente ridotto, « et pour cause », alle funzioni di cavallo da diporto e da concorso ippico e da corsa.

Ricordo quando, prima della guerra '15-18, nella provincia di Grosseto vi erano, sì e no, una dozzina di automobili, una di queste anche nella mia casa, e non è da dire che non ci incuriosisse e ci distraesse, ma la nostra passione era tutta tesa verso gli amatissimi cavalli, al punto che, sebbene il personale addetto non mancasse, talvolta andavamo noi stessi a strigliare il cavallo preferito; prepararli il pstone o la mescolanza di avena con carote.

Il cavallo maremmano non era bello, secondo i canoni estetici con i quali si qualifica il dolicomorfo purosangue inglese. La testa, un po' arcuata, a montone, indice di una certa tenacia che raramente diveniva caparbia; le gambe, grosse, ornate nei pastorali di ciuffi di pelo grossolano come setole, così, come sotto il barbazzale, a sottolinearne la selvaticità, davano subito una impressione di solidità, non smentita dall'esperienza, di vigore, di robustezza eccezionali. Appunto eccezionali erano le prestazioni di cui era capace. Tenuto ad un regime frugale, con poca biada e molta strada, era resistentissimo. Per queste sue qualità, si era venuta creando tutta una leggenda che valicò i confini della provincia. Nei reggimenti di cavalleria e di artiglieria da campagna i migliori puledri, allevati quaggiù, scelti

dalle commissioni governative di rimonta e pagati equamente agli allevatori, andavano a prestare servizio. Il caso ha voluto che io avvicinassi un Colonnello Comandante un reggimento di cavalleria, di quelli che conoscevano, con memoria implacabile, nome, vita, morte e miracoli dei cavalli che aveva avuto in forza il reggimento: per i « maremmani » sfoggiava il suo migliore ed appropriato vocabolario apologetico.

È lecito supporre che i reggimenti di cavalleria che, alla fine dell'Ottobre del 1918, valicarono il Piave seguendo il nemico che « in massa disordinata risaliva le valli che aveva disceso con orgogliosa sicurezza », fossero in gran parte costituiti da cavalli maremmani.

Difficile alla doma, appunto perché allevato brado o, al più, semi-brado, lottava tenacemente, prima di rinunciare alla libertà ed assuefarsi alla disciplina.

Chi non ha ammirato, allora, il non raro spettacolo di branchi di giovani puledri galoppanti perdutamente, allegramente nei prati stillanti di rugiada delle grandi « serrate », sui prati dalle grandi chiazze bianco-gialle delle margherite che proclamavano l'avvicinarsi della primavera? Chi non li ha visti all'abbeverata quando, tra una lunga sorsata e l'altra, sembra che i cavalli riflettano a chissà che, o quando, al rezzo delle rare pinate, nella gran caldura dell'estate ristan-  
no immobili come statue?

Lottava con fierezza; poi, persuaso dall'abilità e dalla decisione del domatore, si trasformava, giorno per giorno, fino a divenire un prezioso collaboratore per i molti usi ai quali era destinato. C'era un prezioso libretto, edito in Maremma verso la metà del secolo scorso, sull'arte di domare il cavallo maremmano del Colonnello Tommi Bruschieri, figlio di uno dei tanti italiani che militarono con Napoleone (padre e figlio seppelliti nel sagrato della nostra Cattedrale).

Questo cavaliere, grande amatore e conoscitore di cavalli, profuse nel suo libretto, illustrato da piccole perfette incisioni, tutti i frutti della sua lunga, consumata esperienza. Aveva la capacità di introdurre il lettore con disinvolta comunicativa nel mondo non facile dei cavalli, in virtù di un amore profondo che gli permetteva di penetrare nella misteriosa psicologia di questo affascinante animale: c'è un vecchio adagio che ammonisce: « l'uomo che si intenderà di cavalli deve ancor nascere », che fa il paio con l'altro e lo pareggia nel pessimismo: « uomo a cavallo, sepoltura aperta ».

Ricordando ai Maremmani il Tommi Bruschieri sento di non

aver saldato il debito di riconoscenza. Il non molto che so lo debbo non solo ad una lunga familiarità con i cavalli, aiutata dalle ripetute letture del suo volumetto, ma anche all'esempio di un esperto dominatore di cavalli quale fu mio padre, la cui voce aveva un potere *magico sui suoi cavalli*, sempre inorecchiti per captare ogni sua esortazione, ogni suo comando, invasi dal tremito ai suoi più rari elogi ed all'ancor più parche carezze.

Il cavallo maremmano ha avuto nei secoli scorsi un posto di onore, ha svolto vari ruoli. È stato, in primo luogo, un eccellente cavallo da sella, e, come tale, strumento di lavoro mirabile per i nostri butteri, intenti a sorvegliare e spostare i gruppi bradi dei bovini e indispensabile per i « faccendieri » di campagna. L'acquisita docilità si manifestava in veri virtuosismi, come l'apertura e chiusura rapida dei cancelli delle serrate, il salto dei fossi e di ostacoli naturali ed artificiali.

Ottimo anche per il tiro leggero usato largamente nei « baroccini » coi quali un tempo ci si spostava, ebbe anche una parte cospicua nei traffici delle diligenze e nei barrocetti adibiti al trasporto rapido di merci leggere.

Ricordo nei giorni di fiera o di mercato, per le strade intorno a Grosseto, lunghe file di baroccini dei coloni, al cui fianco spesso, troneggiavano le massaie, che venivano nel capoluogo per le provviste e le spese di casa.

La gente viveva allora senza l'ossessione della velocità, della gran fretta.

Prima che la Maremma acquistasse una certa meritata popolarità, cresciuta rapidamente dopo il boom della costa marina, non sempre, non in tutto fausto, sulla cresta della notorietà era il cavallo maremmano insieme, negli ambienti agricolo-zootecnici, col bove maremmano.

I primi a reclamizzare, inconsapevolmente forse, con tutta la potenza persuasiva dell'arte rivelando e proponendo al pubblico ignaro la desolata bellezza della Maremma, furono i « macchiaioli » e, naturalmente, lo scrittore che di quel grande innovatore movimento artistico fu l'espressione letteraria: Renato Fucini. Era una notorietà di sapore vagamente oleografico: la caccia, il padule, le macchie, i briganti, la malaria, i butteri, i cavalli, le mandrie dei vaccini e i greggi di pecore: i greggi di allora, mille, tremila pecore, non i bran-

chetti di oggi, perché tutto a quel tempo nella pianura sterminata con i rari casali aveva una sua misura grande, cui faceva raffronto la scarsità della popolazione. Era una notorietà dal sapore vagamente oleografico per il contenuto, naturalmente, non per la forma, che aveva una sua carica rivoluzionaria espressiva, fermando la realtà maremmana in quelle tristissime condizioni nelle quali secoli di incuria e di abbandono l'avevano fermata prostrandola: fermata, ma fino al punto di soffocare l'anelito, di cui tanti segni erano già evidenti, di inserirsi nel processo di rinnovamento che aveva pervaso l'Italia pre- e post-risorgimentale.

Vi era, diffusa, si legge nelle carte del tempo, una sofferta, palpitante volontà di farsi conoscere, di uscire dagli angusti confini, di crescere, migliorarsi. È da credere che questo palpito che noi abbiamo raccolto dai pionieri della bonifica sia ai tempi nostri ancor vivo, anzi irrobustito fino a comporre una decisa volontà di allinearsi al progresso tecnologico e sociale dei nostri tempi.

Ve lo immaginate Grosseto di quei tempi, dai primi di Ottobre a Novembre, quando aveva termine la transumanza del bestiame che era stato trasferito al sopraggiungere dell'estate in aree più salubri, per sfuggire al caldo ed alla grande siccità estiva e principalmente alla malaria?

Passavano fuori delle Mura, pittoresche, le grosse masserie: quella di Ponticelli di Matteraia, di Ponticelli della Casaccia, del Corsini, del Vivarelli Colonna, del Porciatti, del Guicciardini, Corsi Salvati, del Grottanelli; passavano rumorosi barrocci con gli utensili dei pastori, le coperte, i bagagli: nell'aria, un festoso risuonare dei campani delle vacche mandine, dei montoni, delle sonagliere dei cavalli; passavano i pastori e i massari affaccendati mentre i butteri vigili offrivano sempre prove della loro destrezza quasi spettacolare. Su tutto, una nube di polvere, un sentore di vita che aveva un suo ritmo musicale animato dal belare degli armenti, dal mugghiare dei vaccini che si fondeva con il nitrito dei cavalli.

Quanta bellezza perduta sull'altare del progresso! Rievocandola, per altro di « passata », non intendiamo abbandonarci a ingiustificati quanto sterili rimpianti. Proust ha confidato che un particolare stato di grazia lo invadeva quando, già in età matura, tuffava nel thé una *madeleine*: un'ondata di dolcissimi ricordi lo astraeva e lo riconduceva magicamente all'infanzia, lo restituiva al calore dell'affetto della

sua amatissima nonna. A me il ricordo di cavalli si sovrappone a tante altre immagini, richiama alla memoria episodi che ritenevo sepolti nell'oblio e un fascio di sentimenti, che germoglia sul tessuto del forte sentire della prima giovinezza, si ripresenta con tutto l'incanto di allora: lunghe strade bianche percorse al trotto stanco in barrocino per lunghissime ore che sarebbero state tediose, se non soccorse da una capacità fin troppo generosa di fantasticare; galoppate sfrenate al sole, la soddisfazione dell'ostacolo superato, il senso di pienezza, di forza che dà lo sport: la gioia di vivere.

Nella mia lontana giovinezza quella che noi chiamammo per l'occasione, scherzosamente, la « crema impazzita » organizzò anche a Grosseto i « paper hunt » (finte cacce alla volpe, poiché si rincorreva un cavaliere talvolta nascosto che portava sulla spalla attaccata una coda di volpe, che si doveva riuscire a strappargli). Si correva una volta alla settimana durante la bella stagione, nelle varie « tenute »; era un singolare divertimento, a parte la prova di resistenza nell'oretta e più di galoppo con ostacoli, che precedeva l'inseguimento vero e proprio. Bisognava vedere come i cavalli maremmani impararono subito il gioco e con quanta destrezza portavano il cavaliere rincorrente addosso al cavallo fuggitivo con la coda di volpe sulla spalla del cavaliere.

Il cavallo maremmano cominciò il suo declino, così mi raccontava con rabbia non repressa un maremmano di antica famiglia Grossetana, Lorenzo Passerini, nelle lunghe ore trascorse in calessino quali faccendieri di campagna, durante il comando, al Deposito Allevamento Quadrupedi, di un certo Colonnello Piacentini, il quale, fanatico del purosangue inglese, sognò di farsi un merito incontestabile proponendo ed imponendo l'incrocio. Tralascio tutte le polemiche sorde od aperte che si trascinarono per vari lustri, ma certo quello fu l'inizio della decadenza e della confusione della razza equina maremmana. La stessa « mesalliance » in parte è accaduta fatalmente anche alla razza bovina.

Non si può non ricordare gli amici più stretti del cavallo maremmano: i nostri butteri di cui ancora esiste qualche raro superstite. Gente che stava a cavallo da parervi dipinta, tale era la capacità di aderire a tutti i movimenti delle varie andature del cavallo, come il mio amico e fattore Virgilio Lotti: la più perfetta « inforcatura » che io abbia mai visto. Uomini rudi, che passavano all'aria aperta la più gran parte della loro esistenza, uomini che non intristivano nei

molti e non sempre utili uffici, come accade oggi. Molti di loro, i più leggeri e spericolati, trovavano la loro fetta di gloria al Palio di Siena: infinite volte i fantini maremmani hanno vinto l'appassionante e spesso drammatica corsa di Piazza del Campo.

E mi sia concesso di ricordare uno degli ultimi con le parole del « Corriere della sera » del 15 Nov. 1966, l'anno dell'ultima alluvione:

« Un morto è stato scoperto ieri in un fossato. Lo cercavano da giorni. È un morto con una storia di altri tempi. Aveva 62 anni, un buttero, figlio di butteri maremmani. Quel giorno della piena andava a cavallo nella zona degli Acquisti a pochi chilometri della città... »

Avrei voluto con pari accuratezza celebrare la quasi scomparsa della razza bovina maremmana insieme ai cavalli viventi da tempo immemorabile in Maremma. Essi insieme alle querci, ai pini, alle sughere, alle tamerici, a tutte le piante della macchia mediterranea, all'azzurro del mare, al verde dei campi, all'argento degli olivi sulle colline hanno dato un carattere peculiare alla nostra terra e assurgono a valore di simbolo che chiude in sé le virtù più profonde ed autentiche della Maremma.

Da anni deposta ogni baldanza, a cavallo non monto più, ho troppe cicatrici che dolgono: più di tutte, quelle più segrete e profonde; per le quali ogni forma di compassione è sgradita.

Invece, ora mi accorgo di avere, senza averne avuto la sensazione, inforcato un bel morello maremmano e valicato, trascinato dal filo della memoria calda di affetti, i confini che mi ero preposto.

Per non tediare oltre i miei eventuali lettori, scendo di sella e mi congedo: addio, fedele amico dell'età più bella, albe rosate, aurei tramonti goduti sulla tua groppa amica; addio: nelle orecchie è rimasta ancora viva l'eco del tuo nitrito, che fu la più stimolante fanfara della mia lontana giovinezza.

TULLIO MAZZONCINI  
*Agricoltore Maremmano*



